Per un canone educativo dell'ufficiale e gentiluomo : *La vita militare* di Edmondo De Amicis

Michela Dota

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/transalpina/351>

DOI: 10.4000/transalpina.351

ISSN: 2534-5184

Editore

Presses universitaires de Caen

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 settembre 2017

Paginazione: 17-32

ISBN: 978-2-84133-857-3

ISSN: 1278-334X

Notizia bibliografica digitale

Michela Dota, « Per un canone educativo dell'ufficiale e gentiluomo : *La vita militare* di Edmondo De Amicis », *Transalpina* [Online], 20 | 2017, online dal 19 décembre 2019, consultato il 07 novembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/transalpina/351> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/transalpina.351>

PER UN CANONE EDUCATIVO DELL'UFFICIALE E GENTILUOMO: LA VITA MILITARE DI EDMONDO DE AMICIS

Riassunto: Nell'Italia post-unitaria l'esercito, tramite la leva militare, ricopre a lungo una funzione sociogenetica fondamentale per la popolazione maschile: forgiare un cittadino modello e un perfetto gentiluomo, secondo i valori della cultura borghese arricchita dall'operosità self-helpista. La pubblicistica specializzata per le scuole regimentali permette di individuare la grammatica dell'educazione militare, trasmessa da una precisa costellazione di lessemi ricorsivi. In questo panorama i bozzetti della *Vita militare* propongono una rappresentazione peculiare dell'esercito e degli esiti modellizzanti sulla popolazione maschile. Attraverso l'analisi delle correzioni apportate da De Amicis lungo le tre edizioni dell'opera (1868, 1869, 1880) e nelle precedenti pubblicazioni in rivista, il presente contributo rileva l'innovatività della proposta deamicisiana, senza tacere i paradossi interni e le incongruenze rispetto al canone ufficiale.

Résumé: Dans l'Italie post-unitaire, l'armée occupe longtemps, par le biais de la conscription, une fonction sociogénétique essentielle pour la population masculine: forger un citoyen modèle et un parfait gentilhomme, selon les valeurs de la culture bourgeoise enrichie par le dynamisme self-helpiste. Les revues spécialisées destinées aux écoles de régiments permettent de circonscrire la grammaire d'une éducation militaire rythmée par une constellation précise de lexèmes récurrents. Dans ce contexte, les nouvelles de La vita militare proposent une représentation spécifique de l'armée et de l'impact de ses représentations modélisatrices sur la population masculine. Cet article s'attache à analyser les corrections apportées par De Amicis au fil des trois éditions de l'œuvre (1868, 1869, 1880) et de ses publications en revue antérieures, afin de mettre en valeur le caractère novateur de sa proposition, tout en tenant compte des paradoxes internes et des écarts vis-à-vis du canon officiel.

– Frutti dell'educazione, disse; – prepotenza e brutalità. – Mi si rimescolò il sangue; alzai una mano, la ritenni, la cacciai in tasca, e con tutta la calma di cui fui capace e col più cortese accento che potei metter fuori mormorai nell'orecchio a quel signore: – Quale educazione? – Quel signore si voltò, fece un atto di sorpresa, impallidì; ma si rinfrancò subito e rispose con insolente scioltezza: – L'educazione militare¹.

1. E. De Amicis, *La vita militare*, Milano, Treves, 1880, p. 147.

È questo uno dei molti luoghi della *Vita militare*², tratto dal bozzetto *Un mazzolino di fiori*, in cui De Amicis tematizza il disprezzo verso l'esercito, corresponsabile (se non proprio artefice) nell'amplificare l'idea di maschilità come categoria improntata agli eccessi, a partire dai « modi bruschi »³ (prepotenza e brutalità appunto), coonestati come strutturali, ma biasimati dalla coeva letteratura antimilitarista⁴. De Amicis non nega l'inverarsi quotidiano di quel modello (nel racconto il protagonista, reagendo alla provocazione, « tornò a casa con una mano ferita, e i suoi amici gli dissero che quel signore aveva la guancia sinistra divisa in due »⁵), ma la sua ritrattistica maschile privilegia, come noto, il sentimentalismo lacrimoso, indigesto tanto ai lettori che condividevano la sua estrazione sociale (quella borghese del « signore » nella citazione) quanto alle fette più politicizzate delle classi subalterne⁶. Tuttavia il soldato deamicisiano non collima neppure col modello di maschilità virilista⁷, eretto sulla capacità di autocontrollo, sulla forza di volontà e sulle virtù militari (e perciò trasmesso dall'aristocratica

2. L'opera ha avuto tre edizioni (1868, 1869 e 1880), ciascuna caratterizzata da una diversa selezione di bozzetti che nel frattempo De Amicis pubblicava sui quotidiani fiorentini. Ad es., *Un mazzolino di fiori* fu pubblicato prima sull'*Italia militare* del 14 febbraio 1869, col titolo *Un soldato al corso*, per essere riedito poco dopo nella seconda edizione della *Vita militare*, e ancora nella terza. Per tutti i bozzetti ciascun transito editoriale comportò modifiche linguistiche e di contenuto, spesso ponderate di concerto col salotto Peruzzi. Sull'argomento si rinvia a L. Spalanca, « Fra ordine ed eversione. La *Vita militare* di Edmondo De Amicis », *Esperienze letterarie*, XXXIII, 2008 / 4, p. 93-110; M. Dillon Wanke, « Il soldato di Custoza: sui bozzetti militari di De Amicis », in *Vittoria macchiata. Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento*, D. Tongiorgi (a cura di), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, p. 103-126; M. Colin, « Edmondo De Amicis acteur et spectateur des batailles du Risorgimento », *Transalpina*, n° 16, 2013, p. 49-68. Per i rapporti tra De Amicis e il salotto Peruzzi: M. Dillon Wanke, « De Amicis e il salotto Peruzzi », in *Edmondo De Amicis*, F. Contorbis (a cura di), p. 55-145; S. Spandre, « Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l'evoluzione di un rapporto e di una personalità », *Studi Piemontesi*, XIX, n° 1, 1990, p. 31-49. Questi ultimi due contributi trascrivono diverse missive di De Amicis a Emilia Peruzzi, custodite nell'Archivio Peruzzi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze nelle cassette 52 e 53. Anche il presente contributo ricorre a carte custodite nel fondo e finora inedite, la cui collocazione sarà identificata con il numero della cassetta (cass.) e in successione dai numeri dell'inserto (ins.) e della singola lettera.
3. F. La Cecla, *Modi bruschi. Antropologia del maschio*, Milano, Mondadori, 2000.
4. Suo principale esponente fu Igino Ugo Tarchetti, che novera tra i frutti dell'educazione militare « la prevalenza della forza brutale, la derisione di ciò che è delicato e gentile » (I.U. Tarchetti, *Una nobile follia*, Milano, Mondadori, 2004, p. 80).
5. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 147-148.
6. La considerazione è di D. Baldini, citato in A. Nobile, *Cuore in 120 anni di critica deamicisiana*, Roma, Aracne, 2009, p. 64, nota 25.
7. S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011.

letteratura militare precedente⁸), la cui fragilità sarà confermata sia dai successivi studi freudiani sulle nevrosi di guerra, sia da alcune rappresentazioni letterarie coeve ai bozzetti deamicisiani, tra le quali spicca *Una nobile follia* di Tarchetti. Eppure, sfogliando *I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei*⁹ (1892), o ancora il novecentesco computo de *I libri più letti dal popolo italiano*¹⁰, la *Vita militare* miete a lungo il favore del pubblico, anche oltre confine¹¹. In effetti il tema scelto (la quotidianità della leva militare) ammiccava all'immaginario popolare intimamente convinto che la leva equivallesse a un sacramento religioso, ma laico¹²: l'iniziazione alla maschilità. Il servizio militare costituiva un cronotopo di un'esperienza cardinale nella società europea coeva, parificabile a un rito di passaggio (con tanto di segregazione spaziale e sociale garantita dalla caserma e, in parte, dal campo¹³), volta a rafforzare i connotati di genere e ad acquisire l'*habitus* consono a una società gerarchizzata. Anche la vecchia aristocrazia conferiva all'esercito una funzione educativa, poiché i suoi rampolli vi avrebbero esercitato l'obbedienza e sviluppato l'attitudine al comando¹⁴.

Su questo consenso eterogeneo alla leva, De Amicis innesta la propria rappresentazione dell'esercito come *alma mater*: un istituto di formazione

-
8. È esemplare l'opera savoirda *Un homme d'autrefois* (1878), ritenuto dalla critica coeva la quintessenza del « carattere vero del soldato gentiluomo », scolpito nelle sue qualità militari e perciò intrinsecamente virili (P. Villari, *L'Italia e la civiltà. Pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci*, Milano, Hoepli, 1916, p. 392-393). Sullo scarto tra il soldato deamicisiano rispetto alla letteratura europea coeva: G. Pécout, « Edmondo De Amicis, socialista reale », in *Atlante della letteratura italiana*, III. *Dal Romanticismo a oggi*, D. Scarpa (a cura di), Torino, Einaudi, 2012, p. 358-364.
 9. *I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei*, Milano, Hoepli, 1892. La lettura delle opere di De Amicis è suggerita da 17 intervistati: 5 indicano esplicitamente la *Vita militare*, cui si possono aggiungere, per il nostro computo, i pareri onnicomprensivi (es. « le opere tutte del De Amicis ») di altri 3 intervistati.
 10. *I libri più letti dal popolo italiano*, Milano, Società bibliografica italiana, 1906, p. 22-23: dal campione, « ben meschino di fronte al numero grandissimo delle schede distribuite », risulta che tra gli impiegati « De Amicis tiene il primo posto con 44 opere, di cui 12 *Cuore*, 8 *La vita militare*, 8 *Sull'Oceano* »; tra gli studenti De Amicis si attesta al secondo posto alle spalle di Salgari, mentre tra gli operai e i commessi si classifica sesto.
 11. Tra il 1868 e i primi anni Ottanta *La vita militare* fu tradotta in francese, spagnolo, portoghese, tedesco, croato, danese, svedese e olandese.
 12. G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 1986, p. 58.
 13. Nel bozzetto omonimo, infatti, De Amicis esplicita l'ambizione del campo militare a sostituirsi alla chiesa quale luogo di aggregazione sociale (a riguardo: G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio*, p. 66).
 14. S. Polenghi, « Educazione militare e stato nazionale nell'Italia ottocentesca », *Pedagogia e Vita*, LVII, n° 1, 1999, p. 105-146.

e di educazione, solidale con la famiglia e con la scuola¹⁵ e in grado di sussumersi le loro rispettive funzioni, secondo una logica già incubata dalla pedagogia prerivoluzionaria e giacobina¹⁶. Dunque l'esercito provvedeva all'alfabetizzazione dei maschi adulti, cui la scuola elementare non poteva più provvedere, insieme all'educazione morale e civica, nell'ovvio rispetto delle consuetudini stabilite dalla gerarchia sociale e della conseguente (im)mobilità.

Sul primo aspetto sarà sufficiente menzionare l'istituzione delle scuole reggimentali e della florida pubblicistica scolastica a quelle destinate¹⁷, che novera un'apposita edizione della *Vita militare*, edita nel 1869 e costituita da una spigolatura dei bozzetti ritenuti « più adatti all'intelligenza del soldato e alla sua morale educazione »¹⁸: *Quel giorno, La sentinella, Il campo, Il mutilato, L'esercito italiano durante il colera del 1867 e Una medaglia*. Da questi e dagli altri bozzetti è possibile desumere un manipolo ricorrente di vocaboli, interpretabili come il precipitato dell'educazione militare, riflesso dalla pubblicistica specializzata e suffragato dalla paraletteratura per adulti *lato sensu* educativa¹⁹: esso compone il poligono educativo di riferimento in cui il soldato deve inscrivere la propria persona. Molti vertici del poligono deamicisiano coincidono nominalmente con quelli propalati da quella letteratura affine; eppure le rispettive rappresentazioni non combaciano, poiché diverso è il rango attribuito a ciascun tratto, e spesso anche il rispettivo significato. Per comprovarlo si offrirà un'analisi lessicale delle

15. Come ribadirà in *Cuore*; in proposito: M. Colin, « Le forze armate italiane nei testi scolastici e nella letteratura per l'infanzia dell'Italia liberale », in *L'Italia e il 'militare'. Guerre, nazioni, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di P. Bianchi e N. Labanca, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, p. 195-215.

16. S. Polenghi, « Educazione militare e stato nazionale », p. 123-124.

17. Sulle scuole reggimentali si vedano almeno G. Della Torre, « Le scuole reggimentali di scrittura e lettura tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia, 1847-1883 », *Le Carte e la Storia*, XVII, n° 2, 2011, p. 84-97; G. Mastrangelo, *Le scuole reggimentali: 1848-1913; cronaca di una forma di istruzione degli adulti nell'Italia liberale*, Roma, Ediesse, 2008.

18. Per la precisione: E. De Amicis, *Racconti militari. Libro di lettura ad uso delle scuole dell'esercito*, Firenze, Successori Le Monnier, 1869, p. 3. L'edizione reggimentale della *Vita militare* ripropone alcuni bozzetti dell'edizione sessantottina dell'opera, cui aggiunge « Una medaglia », pubblicato per la prima volta nell'ottobre 1869 su *La Nazione*, e « L'esercito e il colera » edito sulla *Nuova Antologia* nel marzo 1869. Del progetto editoriale, promosso dal ministro della Guerra, De Amicis informa Emilia Peruzzi con un biglietto inedito, datato 7 marzo 1869 (cass. 52, ins. 10, 5): « Carissima Signora Emilia, zitta! Zitta, per carità. Sa cosa c'è in aria? Non lo dica a nessuno. Nientemeno che un trenta o quaranta copie della *Vita militare* prese dal ministro. Il ministro vorrebbe adottare il libro nell'esercito, in via transitoria. Io vorrei a guadagnare cinque o seimila lire. Zitto, angelo, non lo dica a nessuno. Crepacuore? Ah! Edmondo ».

19. Si menziona, ad es., il preunitario (ma ristampato sino all'Unità) C. Cantù, *Il galantuomo: libro di morale popolare*, Firenze, Per gli editori, 1838.

voci ricorsivamente riferite ai personaggi militari. Essa sarà condotta sulla terza e ultima edizione che, oltre a serbare la volontà definitiva dell'autore, raccoglie quasi tutti i bozzetti editi nelle precedenti edizioni. Nondimeno saranno considerate le oscillazioni delle occorrenze lungo i diversi stadi di pubblicazione.

Il lessico dell'educazione militare

In primo luogo, *coraggio* registra 36 occorrenze²⁰, di cui 13 partecipano nella collocazione, variamente declinata, « farsi coraggio ». Le occorrenze aumentano nella seconda edizione, laddove la prima, di dimensioni comunque più esigue, contava solo 6 occorrenze. È significativo che 12 delle nuove occorrenze della seconda edizione convoglino nel bozzetto *L'esercito italiano durante il colera*, in cui la giacitura « coraggio civile » addita la corretta chiave di lettura del vocabolo: non nella sua declinazione bellica, bensì nel senso di « possedere l'animo nell'affrontare il pubblico disprezzo o la non curanza o l'impopolarità facendo opera buona »²¹, come appunto l'esercito nel gestire l'epidemia. Ne consegue la collocazione in sintagmi come « coraggio e fortezza », « coraggio e fermezza », e il più frequentato, tanto da essersi sedimentato come formula esortativa nel linguaggio comune, « forza e coraggio »²².

20. Nel computo si escludono i molti casi in cui « coraggio » è fatismo esortativo nei dialoghi.

21. P. Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887-1892, 2 voll., *sub voce* coraggio. Concorde N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861-1879, 4 voll. Per l'analisi si ricorre, inoltre, al *Vocabolario degli Accademici della Crusca* nella sua quinta impressione, a G. Giorgini, E. Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, M. Cellini e C., 1870-1897, 4 voll. e a G. Rigutini, P. Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Cenniniana, 1875. Più ragioni concorrono alla selezione dei vocabolari citati: alcuni (Giorgini-Broglio, Petrocchi e Rigutini-Fanfani) sono vocabolari dell'uso, coevi alla *Vita militare*, verosimilmente consultati da De Amicis, che li custodiva nella sua biblioteca personale (sul tema: M. Grassano « Appunti sulla biblioteca di De Amicis linguista », in *L'Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, G. Polimeni (a cura di), Pavia, Santa Caterina, 2012, p. 237-248 e *Edmondo De Amicis a Imperia*, D. Divano (a cura di), Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2015, II voll.), tessendone le lodi nel posteriore *Idioma gentile*.

22. Il sintagma, già petrarchesco (stando al *corpus* della *Biblioteca italiana*, consultabile in rete: http://www.bibliotecaitaliana.it/Ricerca_Testuale.html), è l'unico dei tre citati ad essersi sedimentato in una collocazione, non ancora fortunatissima nella prosa coeva: per il periodo 1861-1900 i dati del *corpus* diacronico dell'italiano scritto (consultabile all'indirizzo <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>) contano solo altre due occorrenze, in testi a tema militare; 5 le occorrenze nella prosa ottocentesca rintracciabili nel *corpus* della *Biblioteca italiana Zanichelli*, a cura di P. Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.

In questa prospettiva andrà interpretata la frequenza di *disciplina* (23 occorrenze): certo «insieme di principi, morali, leggi, regole che formano l'ordine necessario a mantenere una istituzione»²³ come l'esercito, ma soprattutto «legge della misera umana natura, che, fallibile, aspetta e quasi richiede che il dolore minacciato, o inflitto, le insegni a operare il bene»²⁴, come si evince dal picco di occorrenze (12) che interessa ancora *L'esercito italiano e il colera*. In particolare si segnala, per emblematicità della visione messianico-educativa dell'esercito, l'occorrenza seguente: «se invece d'essere soldati uniti e soggetti a una disciplina, fossero stati contadini o operai liberi e divisi, avrebbero probabilmente, o tutti o quasi tutti, sfuggito ogni fatica e ogni pericolo, e provveduto ciascuno di per sé alla propria salvezza»²⁵. Su questo sfondo può interpretarsi una delle correzioni lessicali che distinguono l'originaria pubblicazione del medesimo bozzetto dalla sua riedizione nella seconda edizione: «moralizzare il paese colle baionette»²⁶ diventa «incivilire il paese colle baionette»²⁷, ossia far sì che le persone «cominciano a partecipare e partecipano delle qualità buone della civiltà», poiché, sebbene «dicano anche *Moralizzare il popolo*; e non pare pr.; giacchè innato nell'uomo è il senso morale. Però consiglieri d'astenersi da tale parola»²⁸.

Dunque la disciplina non è la «forma di autocontrollo interiore»²⁹ consona all'imperturbabilità virilista, ma manifestazione istituzionalizzata del privato «sentimento di deferenza e di delicatezza verso le persone; riguardo; necessaria cautela»³⁰, ossia del *rispetto*, voce che, variamente declinata, raccoglie 21 occorrenze, compartite tra i bozzetti della prima ora e i successivi.

Su cifre invertite si attesta, invece, la frequenza di *generosità* e derivati, definita dai vocabolari «nobiltà e grandezza d'animo, e la dimostra nel pronto soccorrere altrui»³¹; non è un caso che 6 delle 12 occorrenze punteggiano al

23. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, nelle stanze dell'Accademia, 1863-1923, sub voce disciplina.

24. N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, sub voce disciplina. Affine la definizione in Rigutini-Fanfani.

25. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 342.

26. E. De Amicis, *L'esercito italiano e il colera del 1867*, *La Nuova Antologia*, 10 marzo 1869, p. 528.

27. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 309.

28. N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, sub voce incivilire.

29. S. Polenghi, «Educazione militare e stato nazionale», p. 115.

30. P. Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, sub voce disciplina.

31. G. Rigutini, P. Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, sub voce generosità. Simile la descrizione in Tommaseo-Bellini.

solito *L'esercito italiano e il colera*. Inoltre, una delle occorrenze compare solo nella terza edizione per correzione lessicale: si tratta di «opera santa»³², mutata in «opera generosa»³³ nel bozzetto *Carmela*. Il sintagma riassume l'impegno col quale il co-protagonista, ufficiale dell'esercito, recupera dalla follia la protagonista femminile, rinquadrandola nell'ordine borghese e nella condotta, anche di genere, ad esso conforme. Che le sue azioni non siano sante, cioè «che riguardano Dio e da lui derivano»³⁴, bensì generose perciò agite per iniziativa personale, suffraga l'idea che l'esercito sia in grado di plasmare a tal punto i militanti da farne operatori sociali, capaci di conversioni taumaturgiche persino con gli emarginati. Delle medesime virtù beneficeranno, infatti, altri due emarginati sociali. Il primo è *Il figlio del reggimento*: orfano accolto da una compagnia militare, grazie alle cure di questa singolare famiglia adottiva che sussume nel contempo le funzioni educative materne (la morale) e paterne (la legge), dismette la selvaticità acquisita per lo stato di abbandono emotivo e materiale – linguisticamente tradotto attraverso similitudini animalesche, in genere applicate a tutto il popolino sparpagliato nei bozzetti³⁵ – per diventare un ometto «disciplinato, coraggioso» e dalla «vocina rispettosa»³⁶. Talmente prodigioso da delirare nell'inverosimiglianza (tanto da essere espunto per la ripubblicazione nella seconda edizione) è il secondo caso: un mascalzone consumato, rivale del protagonista de *Il più bel giorno della vita*, nella versione originaria appare in un cameo per scusarsi per le proprie malefatte, in seguito alla conversione morale innescata dalla leva; ecco la sequenza narrativa non

32. E. De Amicis, *La vita militare*, Firenze, Le Monnier, 1869, p. 201.

33. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 185. Sul bozzetto si veda E. Comoy Fusaro, *Forme e figure dell'alterità. Studi su De Amicis, Capuana e Camillo Boito*, Ravenna, Pozzi, 2009, p. 13-78.

34. N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, sub voce *santo*.

35. Soprattutto nella terza edizione De Amicis calca il tratto sui connotati inizialmente bestiali del ragazzino: a «vinto, disordinato e vagabondo per la campagna» (E. De Amicis, *La vita militare*, 1869, p. 116) aggiunge «come un armento disperso!» (E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 98); oppure perfeziona «coll'avidità d'un affamato» (E. De Amicis, *La vita militare*, 1869, p. 96) in «coll'avidità d'un animale affamato» (E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 78). Soldati e contadini, invece, sono accostati agli animali più disparati, ma tutti ascrivibili al perimetro domestico e rurale: ad es. il soldato, tipicamente affetto da «asinità» (E. De Amicis, *La vita militare*, Milano, Treves, 1868, p. 59), può «andarsene via come un cane» (*ibid.*, p. 50) e «russare come una marmotta» (*ibid.*, p. 38). Se immagini simili consolidano le velleità di colonizzazione etica da parte dell'esercito, verso la popolazione ritenuta selvatica e incivile, altre reclamizzano l'efficienza dell'esercito giovandosi dello stesso immaginario popolare di sicura icaasticità; perciò «i soldati sono come un popolo di formiche su per la scorza d'un albero» (E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 6) e l'esercito è parificato a un «formicaio» brulicante (E. De Amicis, *La vita militare*, 1868, p. 66), simbolo atavico di una società operosa e previdente.

36. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 59 e 89.

più leggibile nella *Vita militare* del 1869: «Era il giovane con cui m'ero battuto, lui, proprio lui in persona, che s'era arrolato nei bersaglieri per andare alla guerra; lui colle lacrime agli occhi, che mi domandava scusa, che mi pregava a dimenticar tutto»³⁷. Identica sorte patisce il segmento seguente, iperbolico per la sbalorditiva conversione morale e sociale dello stesso «manigoldo», divenuto, in seguito all'inquadramento nei ranghi dell'esercito, «un bravo giovane che si faceva voler bene e rispettare da tutti», anche per il brillante *cursus honorum* compiuto: «diventò caporale, poi sergente e subito dopo la guerra ufficiale»³⁸ e, non meno rilevante, «migliore amico» dell'antico rivale protagonista.

Si diceva, però, della generosità: considerato che in prospettiva interculturale essa è ritenuta un requisito connaturato alla maschilità³⁹, De Amicis dissente dal senso comune quando afferma che «se di tutti gli affetti gentili e di tutte le azioni oneste e generose di cui andiamo superbi si potesse scoprire il primo e vero germe, noi lo scopriremmo quasi sempre nel cuore di nostra madre»⁴⁰. Lo scarto dal pensiero comune, celato dalla patina languorosa genericamente attribuita alla prosa del Nostro, non è irrilevante, poiché stabilisce una filogenesi tra femminilità e maschilità in un'epoca che privilegia un canone dicotomico dei generi, dei ruoli e perciò di qualità rispettivamente esclusive. Il medesimo stralcio fornisce l'occasione per una notazione ulteriore: il vocabolo *atrae*, talvolta fino all'adiacenza, il sostantivo «superbia» e i suoi derivati⁴¹. Qui «superbia» non è sinonimo di alterigia (inammissibile anche per la letteratura educativa generalista⁴²) quanto «giusto e nobile sentire di sé [...] della bell'opera fatta»⁴³ o «giusto orgoglio»⁴⁴. In questo connotato si esaurisce l'unica concessione a un sano narcisismo: non sarà sfuggito che i lessemi citati, diffusi soprattutto nei bozzetti inclusi dalla seconda edizione, proiettino il singolo, latore di quelle qualità, sull'orizzonte della collettività, in virtù di un ideale maschile

37. E. De Amicis, *Il più bel giorno della vita*, *Italia Militare*, 21 ottobre 1869, p. 2.

38. E. De Amicis, *Il più bel giorno della vita*, *ibid.*, 23 ottobre 1869, p. 1.

39. D. Gilmore, *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 102 sq.

40. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 56. La considerazione appare sin dalla prima edizione.

41. Oltre alle già citate «azioni oneste e generose di cui andiamo superbi», ad es.: «mi pareva di fare un sacrificio generoso e me ne sentivo quasi superbo» (E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 180).

42. Anche per Cantù il galantuomo dovrebbe essere «semplice, calmo, compiacente, non abietto, non superbo; non presuntuoso, ma non timido»; inoltre, «l'ingenua fiducia di sé, che infonde confidenza rispettosa» (C. Cantù, *Il galantuomo*, p. 13) prefigura la superbia concessa al soldato deamicisiano.

43. G. Rigutini, P. Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, *sub voce* superbia.

44. P. Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, *sub voce* superbia.

informato dall'etica della responsabilità sociale, dissonante con l'egotismo ipertrofico alimentato dal virilismo della letteratura coeva e successiva⁴⁵.

Per questo motivo «onore», lessema baluardo dell'autarchico virilismo militare, non raccoglie che 9 occorrenze, di cui 7 cristallizzate nella locuzione «farsi onore» («vale Far buona figura, o riuscir bene, in occasioni solenni»⁴⁶) e distribuite soprattutto nei bozzetti editi dalla seconda edizione. Parrebbe un tributo doveroso alle attese imposte dal genere letterario abbracciato (la letteratura militare), forse rammentate dai sodali del salotto Peruzzi, e già scosse dall'assessamento semantico che il lessema «onore» esige per poter essere condiviso dall'intera popolazione: da sentimento ancorato al ceto aristocratico e ai suoi valori (comprese le virtù propriamente militari), si estende all'accezione di «onore familiare», ossia l'intrinseco valore riconosciuto all'individuo che si riflette nella coscienza soggettiva della propria dignità e di quella dei propri congiunti, fino ai propri connazionali⁴⁷. In definitiva, un senso dell'onore orientato al bene comune.

Del resto la *Vita militare*, a dispetto del titolo, indugia pochissimo sulle raffigurazioni del patriottismo bellico; dunque anche la locuzione «farsi onore» si mimetizza nel contesto civile. Lo si evince, ad esempio, dalla seguente correzione, in cui l'espressione subentra alla variante originaria: «esserci distinti nella scuola»⁴⁸ muta in «esserci fatti onore alla scuola»⁴⁹. Quando pure il soldato sia «istigato coi gesti a farsi onore» in circostanze para-militari (ad es. la repressione dei moti di Torino successivi alla convenzione di settembre, tristemente nota come «strage di Torino»), all'attesa estrinsecazione dell'onore militare subentra la ben più ardua «pazienza».

L'insostenibile rigore dell'emotività maschile

In definitiva, per la costruzione del canone educativo del gentiluomo, De Amicis recupera molti degli attributi codificati dal canone più consueto del virilismo borghese e nobile (coraggio, forza, orgoglio, etc.), ma non ne asseconda la declinazione solipsistica, cioè tesa a soddisfare l'amore del sé talvolta eccedente nella prevaricazione altrui o nello sterile compiacimento per la propria millantata unicità rispetto alla massa⁵⁰; il potenziale

45. S. Bellassai, *L'invenzione della virilità*.

46. N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana, sub voce onore*. In Rigutini-Fanfani «uomo d'onore è lo stesso che uomo probo, onesto, galantuomo».

47. S. Polenghi, «Educazione militare e stato nazionale», p. 131 sq.

48. E. De Amicis, *Il figlio del reggimento*, *Nuova Antologia*, 8 luglio 1868, p. 561.

49. E. De Amicis, *La vita militare*, 1869, p. 80.

50. Così il protagonista de *Una nobile follia*: «incominciai a [...] sentirmi sollevato sulla massa degli uomini [...]. Io non potevo dissimularmi che era troppo migliore di loro»

bellico di quei medesimi attributi è invece incanalato nella realizzazione di finalità civiche. D'altro canto, esaltando la pazienza, De Amicis valorizza l'apporto culturale della classe contadina, necessario a coniare il modello di un galantuomo-soldato dall'operosità virtuosa e paziente⁵¹. Intesa invece come attesa oblativa, la pazienza costituisce un altro punto di tangenza col prototipo del femminile ottocentesco, che consente di abordare un'altra questione, più celata perché travolta dalle riscritture che interessano il transito dei bozzetti dagli originali in rivista – meno noti – alle raccolte in volume: la resistenza all'idea di virilità fondata sulla negazione di alcuni impulsi proiettati sul femminile.

Dietro l'ironia su « quei soldati teneri e lacrimosi, che paiono sempre sul punto di venir meno »⁵², primo tassello per l'attribuzione di languorosità ormai quasi antonomastica per il Nostro, si intravede l'imbarazzo per l'inadeguatezza della definizione monolitica della maschilità virilista, soprattutto in relazione alle condizioni della vita emotiva tra gli uomini nei gruppi militari, deplorate dalla morale del tempo. Con queste premesse non stupisce che la visione dell'affettività esplicita tra uomini, e delle reciproche manifestazioni di empatia, sia sempre ritenuta equivoca e perciò da liquidare. Ecco allora che l'ufficiale protagonista di *Carmela* deve soffocare l'originaria e scomposta ricerca di conforto, appagata dal medico e amico confidente (« si gettò nelle braccia del dottore, che, avendolo ascoltato fino all'ultima parola [...], oramai non potea più parlare dalla commozione, e non facea che stringersi sul petto la testa del suo amico, e baciargli e ribaciargli affettuosamente la fronte »⁵³), e accontentarsi di un più misurato abbraccio, che fughi almeno in parte il duplice spettro della femminilità incombente sulla scena: la passività e la ricerca di accudimento dell'uno, la disponibilità al contenimento emotivo dell'altro (« E stese una mano per pigliar quella del dottore; questi gli si fece più accosto colla seggiola, e commosso com'era da non trovar più parola, gli pose ambe le mani sulle spalle, lo guardò un istante e l'abbracciò »⁵⁴). Ne *Il più bel giorno della vita*, incluso soltanto nella seconda edizione della *Vita militare*, scompaiono i gesti materni con cui, nell'originale pubblicato in rivista, il protagonista accoglieva il già menzionato mascalzone redento: « io gli ho levato subito

(I.U. Tarchetti, *Una nobile follia*, p. 75). Del resto il presupposto per cui la società causa nel carattere umano una « orrenda trasformazione » (*ibid.*, p. 53) sarebbe inconciliabile con la costruzione identitaria deamicisiana protesa alla collettività.

51. Ne parla B. Traversetti, *Introduzione a De Amicis*, Roma – Bari, Laterza, 1991, p. 24 sq.

52. D. Gnoli, « Rassegna letteraria italiana », *Nuova antologia*, marzo 1880, p. 367-376.

53. E. De Amicis, *Carmela*, *Nuova Antologia*, 9 dicembre 1868, p. 779.

54. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 180. La riscrittura è identica nella seconda edizione.

il cappello, io gli ho stampato un bacio sulla fronte, sulla ferita, che si vedeva ancora»⁵⁵. Il medesimo bozzetto offre un mutamente paradigmatico: un soldato, che nella versione originaria palesa il suo affetto verso il protagonista («Mi diedi giù a singhiozzare e a ridere come un bambino, appoggiando la testa sul petto del mio camerata. – Quetati, quetati, egli mi disse, ti potrebbe far male. – Io era quasi in delirio»⁵⁶), nella riedizione del bozzetto subisce un cambiamento di genere e dunque di ruolo, trasformandosi in suora, figura nell'Ottocento socialmente deputata all'assistenza e al conforto morale, che esclude nel contempo l'eventuale fantasma erotico evocabile dal femminile laico: «venne una monaca a darmi da bere [...]. Mi diedi giù a singhiozzare e a ridere come un bambino, appoggiando la testa sulle braccia della sorella [...]»⁵⁷. Sono questi gli interventi più macroscopici di una cosmesi pervasiva che asciuga le lacrime in eccesso dei soldati dalla femminilità integrata, spesso ancora intatta nella prima edizione. Infatti è soprattutto la seconda edizione a reclamare i ritocchi, compiuti all'ombra del salotto Peruzzi; ad es. l'*explicit* «forse piangeva» de *La Sentinella* è una licenza minima rispetto alla originaria profusione di dettagli e di lacrime:

Piangeva? Forse sì. Ed io? Non mi ricordo bene, ma parmi che anche a me qualcosa d'umido scorresse giù per le guance. Poiché scrivo per la stampa, voglio lasciar dubitare che quell'umidità fosse di un fiocco di neve squagliato. Ma, se avessi da parlar nell'orecchio a un amico, gli direi che qualche lagrimuccia è scappata anche a me⁵⁸.

E se nell'originaria *Sassata* il soldato «singhiozzava colla faccia nascosta nelle mani»⁵⁹, nella versione definitiva si contiene nell'«andare colla faccia nascosta nelle mani»⁶⁰ o al massimo «ansava forte»; oppure il mutilato dell'omonimo bozzetto, commosso dall'accoglienza dei familiari, se ancora nella seconda edizione conserva la «voce interrotta dai singhiozzi»⁶¹, nella terza la ricomponе in «affettuosa e dolce»⁶². L'intenso moto correttorio, di cui si è offerto un piccolo campione, è innescato dalla consapevolezza,

55. E. De Amicis, *Il più bel giorno della vita, Italia militare*, 21 ottobre 1869, p. 2.

56. *Ibid.*

57. E. De Amicis, *La vita militare*, 1869, p. 464.

58. *Ibid.*, p. 238.

59. E. De Amicis, *Una sassata, La Nazione*, 29 giugno 1868, p. 4.

60. E. De Amicis, *La vita militare*, 1869, p. 59.

61. *Ibid.*, p. 282.

62. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 273.

forse destata dal salotto Peruzzi⁶³, che all'epoca uomini adulti che versassero lacrime erano ammessi soltanto sul palcoscenico o nella letteratura romantica d'inizio secolo. Almeno dagli anni Novanta dell'Ottocento, infatti, l'espressione pubblica della sfera emozionale maschile, al di fuori di occasioni opportunamente ritualizzate e perciò lecite (i funerali dei propri cari o l'alzabandiera del reggimento), era vissuta con imbarazzo e repulsione, a causa della polarizzazione delle funzioni che delegava alle donne la totale, perciò non di rado esasperata, espressione in pubblico delle emozioni, condivisibile solo dai bambini e dagli idioti, in quanto ritenuti minorati mentali⁶⁴. De Amicis focalizza la questione ne *L'ordinanza*, ritratto del rapporto, di profonda fiducia da diventare amicale, tra un ufficiale e il soldato al suo servizio (l'ordinanza), sempre contraddistinto da «quell'affetto duro, ruvido, muto, che non fa pompa di sé, [...] accostumato, quando lo assale il bisogno di piangere, a stringer le labbra e a riberversi le lagrime per non parer fiacco e sdolcinato»⁶⁵. Eppure in occasione del congedo tra i due, la costrizione superegoica collettiva, che esigerebbe l'impassibilità, vacilla («Questa volta erano lacrime davvero, e le lasciò correre tutte perché gli pareva di sentire un sollievo. Perché l'avrebbe frenate? Era solo. La sua autorità non ne poteva scapitare»⁶⁶) ed è deliberatamente ignorata nella riscrittura per la seconda edizione («Questa volta erano lacrime davvero; abbandonò la testa sull'un dei gomiti, e le lasciò scorrere tutte, ché ne aveva proprio bisogno»⁶⁷). Ne consegue una marcata perifericità, comune alla letteratura antimilitarista⁶⁸, rispetto alle prescrizioni di genere canoniche.

63. In una lettera inedita del 5 settembre 1868 (data ricostruita confrontando l'intestazione – Torino Sabato 5 – con alcuni riferimenti cronologici interni) inviata a Emilia Peruzzi, De Amicis scrive: «Prima di tutto ringrazio il sig. Ubaldino, il sig. Comparetti e tutti gli altri del loro benevolo giudizio sulla *Sete*. Non credano però ch'io abbia rinunciato alle lagrime per sempre. – Oh *mai più!* Piangerò meno che pel passato, ma piangerò ancora» (corsivi nel testo; cass. 53, ins. 16. L'inserto raccoglie 21 lettere sprovviste di data precisa e perciò non contrassegnate da numeri progressivi). Il bozzetto *La sete* fu pubblicato su *La Nazione* il 27 agosto 1868, ma non entrò mai nella raccolta *Vita militare*, malgrado il desiderio originario dell'autore, documentato in un'altra lettera, di includerlo nella seconda edizione.

64. A. McLaren, *Gentiluomini e canaglie: l'identità maschile tra Ottocento e Novecento*, Roma, Carocci, 1999, p. 147 sq.

65. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 9. Il periodo non muta nelle tre edizioni del bozzetto.

66. E. De Amicis, *La vita militare*, 1868, p. 31.

67. E. De Amicis, *La vita militare*, 1869, p. 19.

68. Scene ugualmente languorose costellano *Una nobile follia*, pure caratterizzata da un'affettuosa amicizia tra i due uomini protagonisti. Alla narrativa tarchettiana, inoltre, non era estranea «l'irruzione del femminile nel maschile», come illustra un saggio in V. Roda, *Studi sul fantastico*, Bologna, Clueb, 2009, p. 1-14. Sull'antimilitarismo di De Amicis, invece, si rinvia a A. Brambilla, «Addio alle armi: appunti sull'antimilitarismo di De Amicis», *Rassegna europea di letteratura italiana* n° 41, 2013, p. 59-78; A. Brambilla, «De Amicis soldato per la

Ai margini del canone: il soldato fanciullino

Le campionature offerte non sono le uniche aberrazioni rispetto alla vulgata del canone maschile. Altrettanto centrifughe sono le considerazioni inferibili dal bozzetto *Il mutilato*, in cui è interdetto il compimento del rito di passaggio rappresentato dalla leva: la conquista dello stato di *vir* e dell'emancipazione dalla propria famiglia. La descrizione della sorte dei reduci mutilati, oltre a tematizzare la rassegnazione popolare impotente contro obblighi e rischi della leva militare, al pari della dichiarata letteratura antimilitarista⁶⁹ non nasconde il fallimento dell'esercito come fucina virilista; ne prospetta, anzi, la potenziale sovversione proprio tra le classi agrarie, prime destinatarie della colonizzazione etica perpetuata tramite l'esercito. La pericolosa sovversione riguarda proprio il contratto sociale e sessuale alla base della società europea secondo ottocentesca, fondato sulla tradizionale spartizione dei ruoli e sulla conseguente gerarchia di potere nella famiglia, prototipo degli altri sistemi di aggregazione sociale. Il protagonista invalido, non più abile alle consuete mansioni virili e regresso a una situazione di dipendenza infantile, è così confortato dalla sua consorte:

– Ma Carlo, perché mi parli in quel modo? Ma non ci son io per te? Non ci siamo tutti? io a cucire in bianco son buona; capirai, non lo dico mica per lodarmi; con te, figurati; e la signora... quella tale, sai, quella della villa qui accanto, m'ha già offerto del lavoro altre volte, ed io ho sempre detto di no; [...]; ed io mi porterò il lavoro in casa, sta bene? E lavorerò accanto a te, e tu mi racconterai tutto quello che hai visto [...]⁷⁰.

Sebbene la sposa non si sottragga alla sua funzione assistenziale, né alla prescritta modestia, l'avocare a sé il ruolo di capofamiglia (il cui lavoro è pure dispensato da una donna), mina la credibilità del ruolo del *pater familias*, per responsabilità della stessa istituzione che vorrebbe rafforzarne il ruolo e che invece, quale effetto collaterale, riduce l'uomo all'impotenza, assecondando, per converso, la temuta affermazione pubblica della donna. Il finale fotografa questo mutamento sociologico inatteso:

pace. Appunti sugli scritti 'milanesi' di De Amicis», in *Edmondo De Amicis scrittore d'Italia* (Atti del Convegno nazionale di studi, Imperia, 18-19 aprile 2008), A. Aveto e F. Daneri (a cura di), Città di Imperia, 2012, p. 191-209, oltre al saggio contenuto in questo volume.

69. In Tarchetti il compendio funesto dell'esperienza militare presagisce nel finale: «quanto tu uscirai di qui [...] non sarai più atto ad alcun lavoro di braccia o di mente» (I.U. Tarchetti, *Una nobile follia*, p. 80).

70. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 268. Il passo non cambia nei quattro stadi di pubblicazione.

Il mutilato fece un ultimo atto colle mani e col capo, e poi, passato un braccio attorno al collo della giovinetta che lo sorreggeva a sinistra, si volse alla madre che gli stava dall'altro lato, e, con voce interrotta dai singhiozzi, sciamò: – Oh mamma! Lo vuoi credere? Io non sono mai stato contento così! E le lasciò cader la testa sul seno⁷¹.

Proprio quando il soldato avrebbe dovuto conseguire l'indipendenza e un nuovo *status*, sanciti dal congedo, è invece rifagocitato dalle mura domestiche e sorretto dalla futura moglie e dalla madre, pilastri della famiglia in un inedito sistema matriarcale. L'anomalia non solo compromette le fondamenta dell'identità di genere all'interno della famiglia, bensì sfata anche la promessa di adultizzazione prevista dalla leva. Ecco dunque profilarsi l'altro dato incoerente col canone virilista, già anticipato da alcune citazioni precedenti, nelle quali i soldati erano paragonati ai bambini. I bozzetti abbondano di *specimina* simili: ad es. l'*Ufficiale di picchetto*, dimentico dei propri doveri, «sente uno stringimento al cuore come il disoletto che mancò alla scuola per andar coi compagni a far le palle di neve»⁷²; ne *Il campo* i soldati sembrano «scolaretti nel cortile del collegio»⁷³; ne *Il coscritto* il protagonista lusingato «rise e abbassò la testa come fanno i bambini quando si senton dire che son belli»⁷⁴. Se questi stilemi ricorrenti confermano la natura iniziatica della leva, che traghetta il *puer*, socialmente indistinto, allo stadio di *vir* informato dall'etica militare, d'altra parte suggeriscono che il soldato deamicisiano temporeggia nella fase di transizione ed è refrattario ad abbandonare lo stadio infantile⁷⁵. Ne consegue l'opposizione «all'attivismo della società industriale borghese e a quelle strutture sempre più determinate dal modello dell'industriosità maschile»⁷⁶, condiviso invece dal virilismo più canonico e radicale. L'astensione dalla vita adulta sembrerebbe allora l'opzione speculare dell'involuzione psichica e sociale del soldato tarchettiano, che perciò non attribuisce all'esercito alcuna funzione educativa, ritenendo che «l'uomo morale» ne esca «ucciso».

Eppure in De Amicis la paradossale regressione del «cuore» del soldato adulto all'emotività fanciullesca, che «si riapre alle tenerezze più soavi

71. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 273.

72. *Ibid.*, p. 25. Il paragone, come i tre seguenti, è conservato nelle riedizioni.

73. *Ibid.*, p. 229.

74. E. De Amicis, *La vita militare*, 1869, p. 151.

75. E. Comoy Fusaro, *Forme e figure dell'alterità*, p. 17; L. Spalanca, «Fra ordine e eversione», p. 99.

76. D. Richter, *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, p. 254.

della prima età, e in quelle vive e si esalta »⁷⁷, non implica necessariamente il fallimento del rito di passaggio: invita a conservare quella disposizione primigenia, riscoperta durante il servizio militare, nei ranghi imposti dalla maschiilità adulta. Piuttosto bisognerà accantonare « il concetto che s'ha da fanciulli dell'autorità e della prevalenza fisica e morale dei soldati »⁷⁸, prodotto dall'iconica (e perciò accattivante) estetica virilista, in quanto « è un concetto smisurato » o, per meglio dire, « favoloso »⁷⁹.

Michela DOTA

Università degli Studi di Milano

77. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 18.

78. E. De Amicis, *La vita militare*, 1869, p. 82.

79. E. De Amicis, *La vita militare*, 1880, p. 65.